

1. Le tre parabole dell'attesa

In questo scorcio di fine anno liturgico siamo sollecitati, da alcune parabole, a pensare alla fine quando incontreremo, faccia a faccia, il Fine della nostra vita, Cristo Signore, come dichiara solennemente il Concilio Vaticano II: Cristo “è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni” (*Gaudium et spes*, 45). Matteo nel suo vangelo, per invitare i cristiani che speravano di incontrare il Cristo glorioso durante la loro vita, alla vigilanza, propone tre parabole: quella dell'amministratore fedele (Cfr Mt 24, 45-51), poi quella delle dieci vergini che abbiamo ascoltato domenica scorsa (Cfr Mt 25, 1-13) e oggi, la parabola dei talenti (Cfr Mt 25, 14-30). Nel suo commento san Giovanni Crisostomo mette insieme le tre parabole e dice con molta efficacia: “Finché c'è tempo, diamoci cura della nostra salvezza, prendiamo l'olio per le lampade, mettiamo a frutto il talento. Se siamo inoperosi, se viviamo nella pigrizia, nessuno là in alto avrà compassione di noi, per quanto ci lamentiamo. (...) Chi aveva un solo talento restituì quello che aveva ricevuto in deposito e così fu condannato. Le vergini supplicarono, si presentarono e bussarono alla porta, ma tutto fu inutile e vano. Sapendo questo, offriamo denaro, impegno, aiuto, ogni cosa per renderci utili al prossimo. I talenti qui indicano le possibilità di ciascuno per quanto riguarda l'aiuto, il denaro, l'insegnamento o

altre cose del genere. Nessuno dica: ‘Ho un solo talento e non posso fare niente’. Anche con un solo talento puoi farti onore. Non sei più povero di quella vedova, né più incolto di Pietro e Giovanni che erano ignoranti e illetterati, ma poiché diedero prova di zelo, fecero tutto nell'interesse comune, conquistarono il cielo. Per questo Dio ci ha dato mani, piedi, forza fisica, mente e intelligenza, per servirci di tutto questo per la nostra salvezza e a utilità del prossimo” (Comm. sul vangelo di Mt. Om. 78,2).

2. La cultura dello spreco

Durante il nostro peregrinare terreno, nell'attesa del ritorno del padrone, cioè del Signore Gesù, l'atteggiamento contrario alla vigilanza è lo spreco. Il terzo servo della parabola dei talenti, non ha vigilato, venendo meno così alla responsabilità ricevuta, e perciò ha ‘sprecato’ il dono ricevuto. La cultura dello spreco, nella quale siamo immersi, tocca anche noi credenti non solo quando consumiamo, quando consumiamo male, cioè pensando solo a noi stessi e non ai poveri, ma anche quando i doni ricevuti non li facciamo fruttare, non li moltiplichiamo. Si può sprecare un dono prezioso lasciandolo sotto terra... a marcire. Rendendolo inutile. Il Signore - ricordiamolo - ha messo l'uomo nel giardino perché lo custodisse e lo coltivasse (Cfr Gen 2, 15). Custodire e coltivare. Se non si coltiva un bene, lo si spreca (Cfr *Evangelii gaudium*, 191). Ha detto papa Francesco a proposito della custodia e della coltivazione del creato: “Coltivare e custodire il creato è un'indicazione di Dio data non solo all'inizio della storia, ma a ciascuno di noi; è parte del suo progetto; vuol dire far crescere il mondo con responsabilità, trasformarlo

perché sia un giardino, un luogo abitabile per tutti. Benedetto XVI ha ricordato più volte che questo compito affidatoci da Dio Creatore richiede di cogliere il ritmo e la logica della creazione. Noi invece siamo spesso guidati dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non la “custodiamo”, non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura. Stiamo perdendo l’atteggiamento dello stupore, della contemplazione, dell’ascolto della creazione; e così non riusciamo più a leggerci quello che Benedetto XVI chiama “il ritmo della storia di amore di Dio con l’uomo”. Perché avviene questo? Perché pensiamo e viviamo in modo orizzontale, ci siamo allontanati da Dio, non leggiamo i suoi segni” (Papa Francesco, *Udienza generale* 5 giugno 2013).

3. Il dono del diaconato e i poveri

Un dono speciale, oggi, Emanuele e Massimo, ricevete dalla Chiesa, come un talento prezioso: il dono del diaconato. Vorrei ripetervi le parole di san Paolo rivolte all’amico Timoteo: *“Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l’imposizione delle mie mani”* (2Tm 1, 6), *“Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l’imposizione delle mani da parte dei presbiteri”* (1Tm 4, 14), *“O Timòteo, custodisci ciò che ti è stato affidato”* (1Tm 6, 20).

Emanuele e Massimo, ricordatevi del dono ricevuto! Non dimenticatelo. È un talento preziosissimo: va fruttificato, moltiplicato per il bene della Chiesa, per l’istaurazione del Regno di Dio quaggiù sulla terra. Ci sarà qualcuno mandato da Dio che non smetterà di ricordarvelo. Sono i poveri. Saranno loro con la loro

presenza, con il loro grido a non permettere che diventiate smemorati su questo. Essi saranno memoria viva della grazia ricevuta, oggi. Lasciatevi istruire da loro; saranno loro a condizionare la vostra vita, personale, familiare, parrocchiale, sociale, il vostro lavoro, tutto ciò che siete.

Responsabili della diaconia della vostra zona, voi vi assumete così la responsabilità di soccorrere i poveri, di non dimenticarvi di loro; come fu per san Paolo che ricordando il suo incontro con Pietro, Giacomo e Giovanni, dopo la conversione, disse: *“Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare”* (Gal 2, 10). E papa Francesco commenta l’episodio in *Misericordia et misera*: “Non possiamo dimenticarci dei poveri: è un invito più che mai attuale che si impone per la sua evidenza evangelica” (n. 20). I poveri sono i nostri maestri, come ha detto un grande santo della carità (Cfr S. Vincenzo de’ Paoli): *“Mio Dio! Come è bello guardare ai poveri quando li consideriamo in Dio e con la stima nella quale li tiene Cristo! Se invece li guardiamo con i sentimenti della carne e dello spirito mondano, ci appaiono disprezzabili. Coraggio, dunque, fratelli, e dedichiamoci con rinnovato amore al servizio dei poveri, cerchiamo anzi i più miserabili e i più abbandonati, riconosciamo dinanzi a Dio che essi sono i nostri maestri e che non siamo degni di prestare loro i nostri umili servizi”* (San Vincenzo de’ Paoli a santa Luisa de Marillac).